

Capitolo III

IL PARADIGMA UTILITARISTICO (SCUOLA CLASSICA)

- 1 - *Dei delitti e delle pene: Beccaria;*
- 2 - *La Teoria della scelta razionale;*
- 3 - *La Teoria del deterrente*

Le basi teoriche delle moderne teorie sociologiche della devianza trovano le loro radici nell'utilitarismo del secolo XVIII. I riformatori hanno dato origine alla teoria classica del diritto criminale. Più che teorie sono un insieme di raccomandazioni e politiche dirette a orientare l'amministrazione della giustizia. Sono stati soprattutto Cesare Beccaria (1738-1794) e Jeremy Bentham (1748-1833) i riformatori¹ che hanno iniziato una serie di critiche al vecchio sistema penale. La teoria da loro elaborata ha tentato di definire in modo organico la devianza, entro l'ambito degli studi giuridici e filosofici suscitati dall'Illuminismo razionalista ed empirista. Sono stati pensatori come Hobbes e Locke in Inghilterra e Montesquieu e Rousseau in Francia a preparare il clima culturale da cui nacque un consistente nucleo di elaborazioni teoriche che costituisce una prima e schematica criminologia. L'interesse per i problemi della devianza sorse più precisamente dall'istanza dell'egualitarismo che spinse a rivedere in modo sostanziale la prassi e la dottrina penale del tempo, caratterizzata da eccessi e da arbitri di uomini e di istituzioni (mancanza di processo, tortura, abuso della pena capitale), assolutamente contrari all'ideale illuminista del valore e della dignità di qualsiasi persona umana, compresa quella del delinquente. Ma non fu estranea a questo rinnovato interesse per la devianza la curiosità verso un fenomeno apparentemente inspiegabile, data la concezione illuminista che vedeva nella razionalità il fondamento della natura umana e, più a monte, dello stesso sistema sociale.

L'utilitarismo che ha fornito le correnti basi teoriche afferma che l'uomo è un essere razionale dotato di volontà libera e motivato dal bisogno di massimizzare il piacere e minimizzare il dolore. La legge deve garantire il massimo di felicità e benessere a un massimo di persone e quindi deve riflettere la volontà della maggioranza. Il sistema politico idealizzato per assicurare che i soggetti non siano mossi soltanto dal principio del piacere e quindi per assicurare l'ordine è stato il socialismo. A livello della giustizia criminale si sono prospettate alcune misure: importanza data alla certezza della pena piuttosto che alla sua intensità; la punizione come deterrente; il carattere pubblico del processo e della punizione, cioè la punizione non può essere un atto di rivincita di un cittadino verso l'altro; l'applicazione dell'incapacitazione: l'imputato viene rimosso dalla società (il carcere) per garantire la protezione dell'ordine sociale; e, per ultimo, come un forte deterrente è ammessa la pena capitale per i crimini efferati.

«Questo approccio ha dominato la politica giudiziaria criminale nel sec. XVIII e, nel presente momento storico, è la più diffusa corrente della politica e della pianificazione giudiziaria criminale»². Tale scuola è entrata in crisi un secolo dopo, sotto gli attacchi della scuola rivale (positivismo), ma ha riacquisito importanza nell'ultimo trentennio, con *la teoria della scelta razionale* e del *deterrente*, teorie che vedremo nella parte conclusiva del capitolo.

1 cf. Cesare BECCARIA, *Dei delitti e delle pene* (Biblioteca universale Rizzoli, 123) Milano, Rizzoli 1950 (Coll. 33-A-57 (123); Jeremy Bentham, *Oeuvres de J. Bentham*, Bruxelles, L. Hauman 1829 (Coll. 20-C-464).

2 Nancy HEITZEG, *Deviance. Rulemakers & rulebrakers*, Minneapolis, West Publishing Company, 1996, p. 76.

1. DEI DELITTI E DELLE PENE: C. BECCARIA

È C. Beccaria³ che già nel 1764 nel suo *“Dei delitti e delle pene”* tenta un primo bilancio organico di molte riflessioni elaborate da più parti sul significato del crimine e sulle risposte che la società deve dare all’infrazione della legge. Presupposto essenziale del libro di Beccaria è senza dubbio la dottrina del contratto sociale che sottolinea l’origine e la natura consensuale della società e pertanto la sua intrinseca necessità e razionalità. Di qui la definizione del crimine (e della devianza in genere) come comportamento essenzialmente patologico perché irrazionale e la concezione della pena come giusta rivalsa del sistema sul deviante (purché mantenuta entro i limiti della proporzionalità simmetrica) e come tentativo di una sua riconduzione alla normalità o razionalità. La dottrina di C. Beccaria rappresenta certamente una teoria del controllo sociale, in quanto fornisce, oltre alla definizione della devianza, anche una legittimazione delle reazioni societarie, previste e specificate secondo una esemplificazione, che pretende di rispondere ad una istanza di giustizia. Ma questa criminologia, per quanto rappresenti un apprezzabile passo in avanti rispetto al pressapochismo precedente, non riesce a sottrarsi ad alcune contraddizioni piuttosto importanti. È lo stesso concetto di devianza che non risulta chiaramente giustificato; come può deviare chi è definito in termini di razionalità? e come può essere ritenuto responsabile chi si allontana dalla ragione sotto l’impulso della passione? Le domande sono pertinenti, ma la criminologia classica preferisce evitare l’analisi motivazionale e genetica della devianza per concentrarsi nell’organizzazione del controllo sociale (Cfr. Vold, 1958). In realtà la devianza potrebbe considerarsi un’azione irrazionale solo nel caso in cui effettivamente il sistema, l’establishment, potesse considerarsi razionale; ed una giustizia fondata sulla perfetta simmetria tra devianza e punizione dovrebbe potersi applicare solo in una società perfettamente giusta ed egualitaria.

La criminologia dà per scontato l’ordine sociale esistente, accreditandolo come il migliore possibile solo perché sostenuto da un ipotetico “consenso dei più”, ma non riesce a percepire l’importanza reale e categoriale “dei meno” che dissentono e che sono la fonte della devianza; crede nell’uguaglianza degli uomini, ma difende e consacra ogni tipo di privilegio acquisito, giungendo a credere che per sopravvivere una società è in diritto di chiedere “ragionevolmente” a tutti un consenso morale su permanente superequazioni (specialmente nella distribuzione della proprietà). Ma da queste contraddizioni sembra emergere una definizione di devianza esattamente opposta a quella della criminologia classica illuminista; essa cioè è perfettamente razionale, proprio in quanto è consapevole infrazione e sfida del contratto sociale o, per lo meno, la sua irrazionalità non è da ritenersi responsabile perché è frutto di una situazione che rende di fatto impossibile il libero esercizio della razionalità, cioè l’emissione di un consenso. Le difficoltà cui va incontro la criminologia classica ne svelano l’intrinseca debolezza; essa nasce infatti non come tentativo scientifico di comprendere la devianza, ma come copertura ideologica del buon diritto della borghesia emergente a difendersi dalle “classi pericolose”; è più una giustificazione delle “pene” che una giustificazione dei “delitti”; alla fine si scopre che la razionalità a cui fa spesso appello non è altro che utilitarismo strumentale.

³ cf. Cesare BECCARIA, *Dei delitti e delle pene* (a cura di Gianni Francioni), Milano, Mediobanca 1984 [43-D-20(1)].

La successiva scuola neo-classica (Joly⁴, Raraud, Rossi) non fa che aggiungere alcune precisazioni secondarie o revisioni necessarie al primo pensiero illuminista: il concetto di “circostanza attenuante” tende a rendere più ragionevole la pena, l’universalità della responsabilità viene notevolmente criticata, si comincia a tenere conto sia del passato che del futuro del deviante senza per altro approfondire le ragioni del comportamento irrazionale in termini psicologici o altro.

Alla rigida contrapposizione tra uomini normali (razionali) e devianti (irrazionali) si sostituisce una più variata tipologia di cittadini: una maggioranza di uomini sani e responsabili per i quali è prevedibile la devianza e si ammettono le circostanze attenuanti, una minoranza di bambini e (spesso) vecchi, meno capaci di azioni responsabili, un’aliquota ancor più piccola di malati mentali irresponsabili e perciò non punibili. Rimane però intatta la concezione della devianza come comportamento libero e responsabile, mentre si comincia a pensare alla pena non solo come fatto di giusta compensazione del crimine ma anche come strumento o aiuto per la riabilitazione del deviante.

In definitiva, l’approccio classico e neoclassico non offre molte spiegazioni della devianza, preoccupato com’è di restituire credibilità al sistema delle reazioni societarie, stabilendole entro la cornice della razionalità; il problema della devianza rimbalza così più a monte, proprio al centro delle contraddizioni che la criminologia classica non è in grado di spiegare, cioè nel conflitto tra le lodevoli ma utopiche intenzioni ugualitarie e la realtà di fatto che è ineguale e ingiusta. Cosicché la preponderante preoccupazione di razionalizzare il sistema delle pene risulta a lungo andare presso che inutile se non si affronta il più grande tema della razionalizzazione (cioè della comprensione e della soluzione) dei problemi che riguardano l’origine dei delitti, cioè, della devianza.

2. LA TEORIA DELLA SCELTA RAZIONALE

Dalla fine del Settecento la prima teoria recente che considera il comportamento criminale e deviante come azione libera e calcolata per interesse è la teoria della scelta razionale⁵ (*Rational Choice Perspective*) di Cornish e Clarke (1986). In essa si individuano i seguenti elementi:

- *Razionale*: pensiero strategico (elaborazione delle informazioni, valutazione delle opportunità e delle alternative)
- *Scelta*: decisione del deviante.
- *Prospettiva*: teoria non compiuta, ma piuttosto una linea di ricerca in una direzione
- *Delinquente razionale* (*Rational offender*): individuo caratterizzato da una mentalità criminale, che calcola la possibilità di avere dei vantaggi con l’infrazione della legge.

La “Prospettiva della scelta razionale” si contrappone alle tesi della criminologia basata sulla interpretazione patologica del crimine che presuppone una rigida separazione tra normali e devianti: le attività criminali non sono prodotto di una mente malata, piuttosto di un essere che compie una fredda valutazione dei costi e benefici.

Questa teoria è stata usata molte volte dagli economisti, nell’ultimo trentennio,

⁴ cf. Henri JOLY, *L'enfance coupable*, Paris, J. Gabalda 1914 (37-B-33).

⁵ Il problema della scelta razionale (*Rational Choice*) non è di origine sociologica, essendo stato elaborato all’interno dell’economia politica, più precisamente nell’ambito della teoria economica neoclassica. In termini molto generali, secondo gli economisti neoclassici si ha un problema di scelta razionale in tutte quelle situazioni in cui una persona o un insieme di persone devono scegliere fra i diversi corsi d’azione possibili quello considerato strumentalmente efficace per massimizzare il proprio interesse personale.

per analizzare vari aspetti della vita sociale. Essi hanno sostenuto che, per capire la decisione di una persona di commettere un reato, è necessario considerarla in modo non dissimile da scelte quali continuare gli studi, fare l'impiegato o comprare un'abitazione. In tutti questi casi, gli individui scelgono le alternative di azione che si aspettano diano loro maggiori benefici (in senso soggettivo e non oggettivo). Questi non consistono solo in denaro e in beni economici, ma anche in divertimento, piacere sessuale, prestigio, potere sugli altri. Anche se ad un osservatore neutrale tali azioni sembrano insensate, per chi le commette sono del tutto razionali, perché magari conferiscono un notevole prestigio all'interno del gruppo dei propri coetanei. Inoltre, bisogna tener presente che quella degli esseri umani è una razionalità limitata, perché le loro capacità di ragionare, di prevedere e di pianificare hanno vincoli e limiti. Così, a chi decide di fare una rapina può succedere di commettere qualche errore e di trovarsi in carcere senza aver preso neppure un centesimo.

2.1 Presupposti della scelta razionale

I presupposti della teoria della scelta razionale sono:

- Il concetto di *disorganizzazione sociale* (secondo Durkheim e Merton): in una situazione di disorganizzazione sociale gli individui sono liberi da vincoli; pertanto i loro bisogni possono essere soddisfatti sia con mezzi legali che illegali. Questi ultimi vengono preferiti quando si valuta che i benefici superano i costi (o rischi).
- Il concetto di *controllo sociale*. L'attore sociale valuta costi e benefici delle diverse azioni, legali o illegali, e sceglie quella giudicata più conveniente. Dove manca il controllo l'azione illegale presenta costi inferiori, quando invece c'è alto controllo l'azione illegale diviene meno conveniente e quindi ha minor probabilità di riuscita (dissuasione).

La teoria della scelta razionale considera per ogni crimine un insieme di fattori *background* quali cause esistenti alla radice del crimine. Sono variabili situazionali: l'età, la costituzione fisica, il sesso, l'appartenenza a bande, ecc.

Il passato ha meno importanza che il presente. Dal passato (*background*) la teoria della scelta razionale fa risaltare i fattori che inducono gli individui al comportamento criminale, la progressività delle decisioni nella carriera del criminale o l'importanza degli incentivi nel calcolo dei costi e benefici. *Dal presente* (*situazione*) si occupa dei fattori legati alle circostanze immediate e situazionali ("L'opportunità fa l'uomo ladro").

I *fattori di sfondo* psicologico, ambientale e sociale (coinvolgimento) determinano i valori, le attitudini, gli aspetti caratteriali che predispongono alla devianza. Hanno un peso sulla decisione di intraprendere un'azione deviante ma il centro dell'attenzione resta sempre *l'evento*, la situazione.

Il soggetto ha tanto più probabilità di percorrere una carriera deviante, quanto minore è il suo legame con il mondo degli adulti: genitori, educatori, autorità istituzionali (Hirschi 1969).

2.2 Il Processo di formazione della devianza

Pertanto nel processo decisionale che porta alla commissione di un reato, bisogna tener conto dei seguenti aspetti dell'autore:

- le sue motivazioni contingenti e le sue intenzioni;

- il suo stato d'animo e i suoi sentimenti;
- la sua valutazione morale rispetto all'atto in questione e la possibilità di avvalersi di «tecniche di neutralizzazione» per giustificare il suo comportamento;
- la sua percezione delle opportunità criminose e la sua abilità nel trarne vantaggio, o nel crearne;
- la sua valutazione dei rischi di essere scoperto e delle probabili conseguenze.

L'autore sarebbe quindi mosso nei suoi comportamenti da bisogni assai simili a quelli di coloro che rispettano la legge (status, denaro, sesso, eccitazione, ecc.) e il perseguimento di questi bisogni implica prendere decisioni e operare scelte in un ambiente che non è completamente libero, ma caratterizzato da limiti di tempo, disponibilità di informazioni, circostanze contingenti, ecc. [Clarke e Felson 1993, 6].

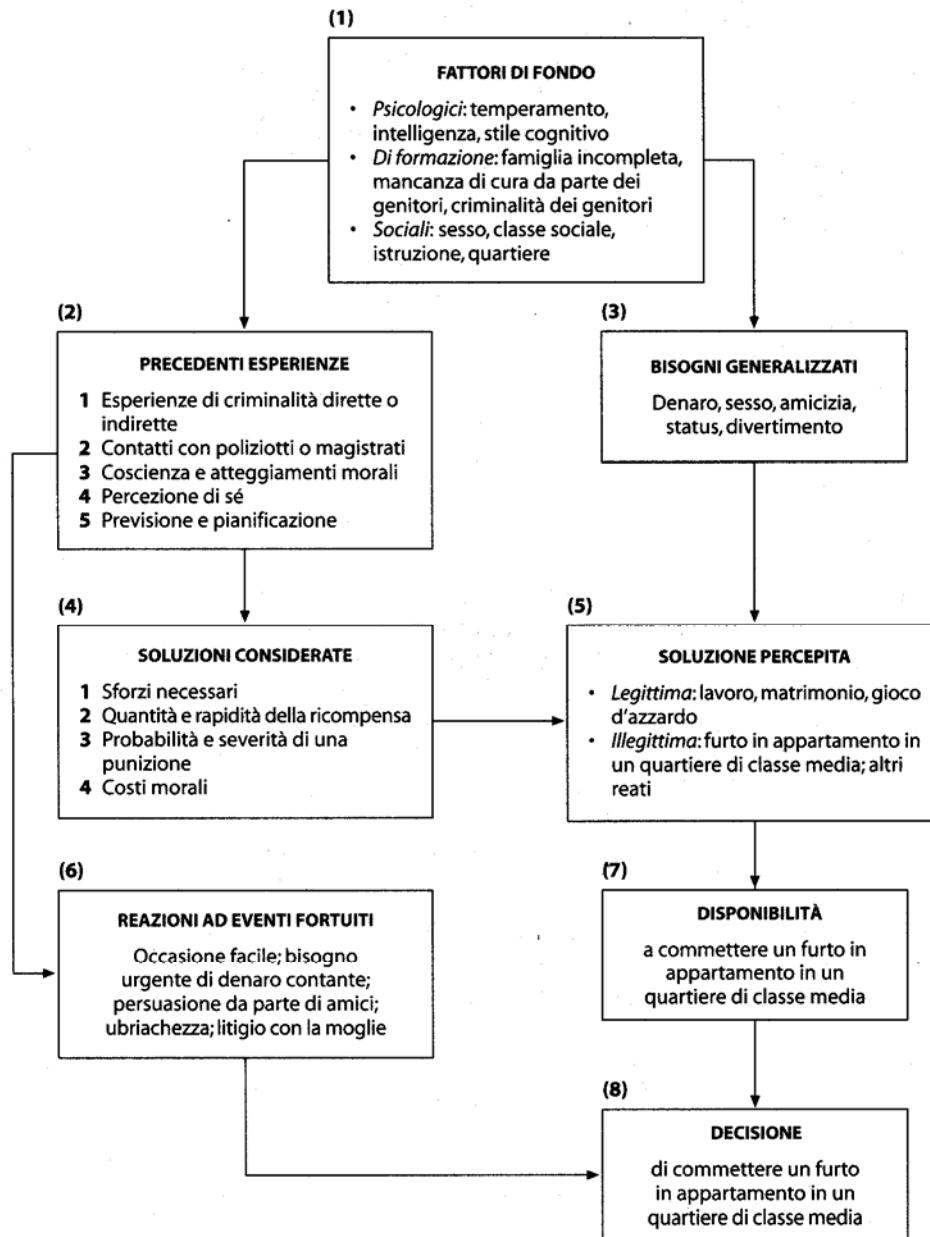
“Lo schema 1, che rappresenta i processi di coinvolgimento iniziale, evidenzia due punti focali di decisionalità. Il primo (punto 7) è la presa di coscienza dell'individuo della sua "prontezza operativa" e dei suoi propositi di commettere un crimine specifico per soddisfare bisogni di denaro, beni, divertimento. I punti precedenti indicano la molteplicità di fattori che portano l'individuo a questo stadio. Il punto 1, in particolare, prende in considerazione l'insieme dei fattori di sfondo di tipo psicologico, ambientale e sociale, dei quali la criminologia tradizionale si è da sempre occupata. I fattori di sfondo sono considerati fondamentali nel determinare i valori, le attitudini, gli aspetti caratteriali che predispongono l'individuo alla devianza criminale. Nel modello della scelta razionale questi fattori sono reinterpretati alla luce della loro influenza sui giudizi e sulle decisioni che guidano l'individuo nella fase iniziale del coinvolgimento. Il secondo punto di decisionalità nel commettere il furto risulta da un insieme di fattori conseguenti a una situazione contingente favorevole (punto 8). Lo schema 1.2 descrive l'ulteriore sequenza del *decision making*, in base al quale il ladro sceglie un furto specifico. L'insieme dei fattori che influenzano questa dinamica decisionale è meno numeroso di quello del punto precedente e riflette l'influenza della particolare situazione correlata alle opportunità, agli sforzi e ai rischi previsti. Nella maggior parte dei casi questa dinamica decisionale si attua con grande rapidità” (Berzano – Prina 1995, 27).

La teoria della scelta razionale sostiene metodologicamente una posizione favorevole *all'accettazione probabilistica delle cause*: il fatto che gli atti delinquenti vengano causati da condizioni o eventi precedenti non equivale al presupporre che essi siano determinati da ogni singola condizione o evento, ma semplicemente da una qualche combinazione di tutte le condizioni e gli eventi presenti al momento in cui tali atti vengono commessi. Nelle parole di Clarke [1983, 231], il principale sostenitore di questo approccio, con l'affermazione della volontà razionale: «Non si vuole suggerire che il processo decisionale sia sempre completamente razionale [...]. Sembra più opportuno affermare una nozione di 'razionalità limitata', nella quale il calcolo economico è temperato da fattori psicologici [...], per esempio, la capacità e la volontà delle persone di acquisire ed elaborare informazioni sui rischi della criminalità varia notevolmente, e così è per il loro desiderio di guadagno e la loro disponibilità a correre rischi». Emerge da questa breve esposizione della teoria della scelta razionale che alcuni dati sono comuni con altre teorie, in particolare con quelle del controllo sociale, della deterrenza, della socializzazione e delle attività di routine.

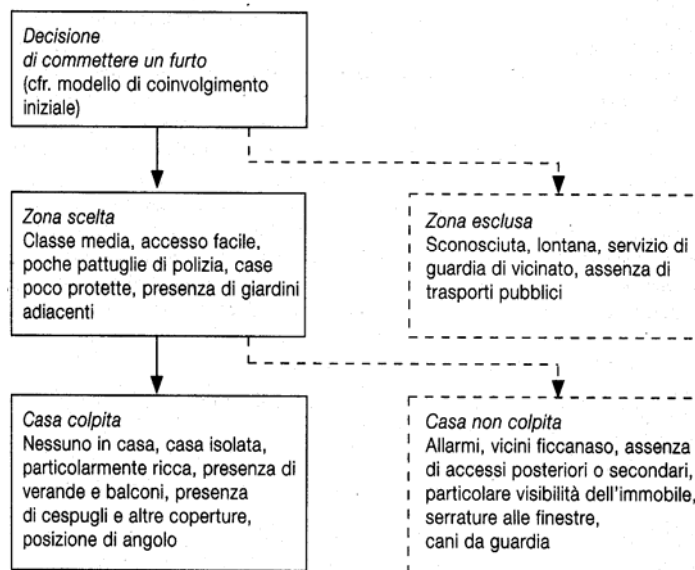
La differenza tra la teoria della scelta razionale e quella del controllo sociale, con cui ha molti elementi in comune, è che la prima si concentra sugli eventi, mentre la seconda sul coinvolgimento del soggetto.

La teoria della scelta razionale comprende anche altri elementi che si riferiscono alle politiche di prevenzione e di deterrenza nei confronti del crimine.

Fig. 1 - In che modo una persona decide di compiere un furto in appartamento



SCHEMA 1.2
Decisione di commettere un furto



3. LA TEORIA DEL DETERRENTE

La “teoria del Deterrente” si è sviluppata a partire dagli anni '60 e deriva dalle teorie del *controllo sociale*. Presenta molti elementi in comune con la teoria della scelta razionale; sembra molto prossima alla teoria di C. Beccaria, ma in realtà se ne differenzia in alcuni punti fondamentali.

Il principio su cui si basa è che la *punizione* rappresenta un freno efficace alle azioni criminali.

L'ipotesi: la frequenza dei crimini varia in modo inverso della certezza e severità della pena.

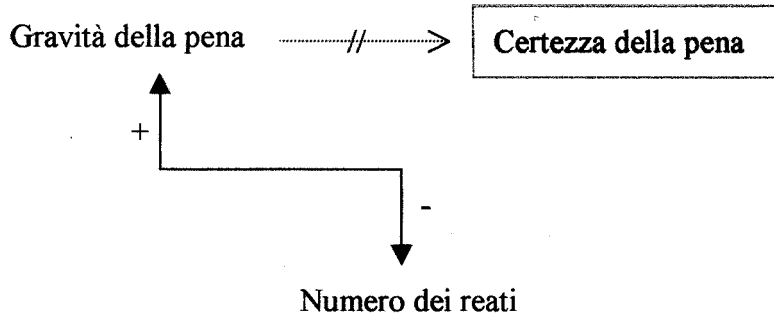
I comportamenti quotidiani sono regolati anche dalla previsione di andare incontro: sia a benefici che a sanzioni severe e certe

1. Differenza dalla teoria della scelta razionale

Per *Beccaria*: il potere deterrente di una pena non è connesso direttamente al grado di severità della pena

I teorici della *deterrenza*: sottolineano che, in riferimento a *precisi tipi di reato*, una sanzione più severa appare fornita di più potere deterrente; e quindi maggiori sono le pene, minore sarà il numero dei reati.

Schema 3. Rapporto tra gravità delle pene e quantità dei reati



2. Meccanismi attraverso cui agisce la deterrenza

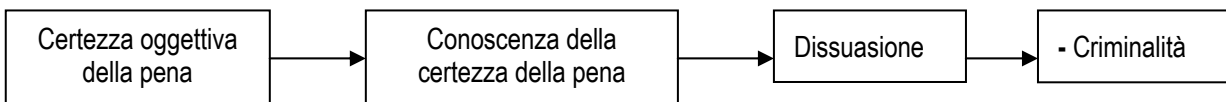
Di tipo collettivo (*dissuasione generale*): la conoscenza di una condanna è in grado di disincentivare altri dal ripetere lo stesso reato. Importanza dei media nel diffondere la deterrenza.

Di tipo individuale (*dissuasione specifica*): l'individuo si astiene dal commettere altri crimini a causa della punizione già subita in precedenza..

Domanda: Che cosa incide di più? Il livello generale o quello specifico?

Cusson (1990): catena causale tra certezza oggettiva della pena e la diminuzione della criminalità (fig. 4).

Fig. 4 - Rapporto tra pena e reato



Bisogna tener conto, soprattutto nel caso italiano. di:

severità, informazione, certezza, celerità ed effettività.

Lettura:**Cesare BECCARIA**

Nasce a Milano il 15 marzo 1738; nel 1746 entra nel Collegio dei Nobili di Parma, retto dai Gesuiti. Si laurea in diritto civile e canonico all'Università di Pavia (1758). Pubblica la sua prima edizione di *"Dei delitti e delle pene"* nel 1764, che esce anonimo presso uno stampatore di Livorno. L'opera acquisisce fama e Beccaria ne rivendica la paternità. Muore nel 1794.

Beccaria è prima di tutto un filosofo che crede che la società non si costituisce dall'associazione di uomini, ma dalle azioni e dalle relazioni che essi compiono. Queste relazioni cambiano nel tempo e nello spazio. Gli uomini nascono liberi e la società è il risultato di un contratto fra di essi, che cedono ciascuno una parte della loro libertà per garantirsi la maggior parte. Le leggi tendono a regolare le azioni e le relazioni in un modo più chiaro possibile per garantire a tutti "la massima felicità divisa nel maggior numero".

Dei delitti e delle pene fu considerato il manifesto dell'illuminismo giuridico: promuove l'eguaglianza giuridica, codifica i crimini, rifiuta la pratica della tortura, della deportazione e della pena di morte, e quelle contrastanti con i principi di diritti individuali.

BECCARIA Cesare, *Dei delitti e delle pene*, Bussolengo, Acquarelli 1996, pp. 19; 28-30.

I. Origini delle pene

Le leggi sono le condizioni, colle quali uomini indipendenti ed isolati si unirono in società, stanchi di vivere in un continuo stato di guerra e di godere una libertà resa inutile dall'incertezza di conservarla. Essi ne sacrificarono una parte per goderne il restante con sicurezza e tranquillità. La somma di tutte queste porzioni di libertà sacrificate al bene di ciascheduno forma la sovranità di una nazione, ed il sovrano è il legittimo depositario ed amministratore di quelle; ma non bastava il formare questo deposito, bisognava difenderlo dalle private usurpazioni di ciascun uomo in particolare, il quale cerca sempre di togliere dal deposito non solo la propria porzione, ma usurparsi ancora quella degli altri. Vi volevano de' motivi sensibili che bastassero a distogliere il dispotico animo di ciascun uomo dal risommergere nell'antico caos le leggi della società. Questi motivi sensibili sono le pene stabilite contro agl'infrattori delle leggi. Dico sensibili motivi, perché la speranza ha fatto vedere che la moltitudine non adotta stabili principii di condotta, né si allontana da quel principio universale di dissoluzione, che nell'universo fisico e morale si osserva, se non con motivi che immediatamente percuotono i sensi e che di continuo si affacciano alla mente per contrabilanciare le forti impressioni delle passioni parziali che si oppongono al bene universale: né l'eloquenza, né le declamazioni, nemmeno le più sublimi verità sono bastate a frenare per lungo tempo le passioni eccitate dalle vive percosse degli oggetti presenti.

VI. Proporzione fra i delitti e le pene

Non solamente è interesse comune che non si commettano delitti, ma che siano più rari a proporzione del male che arrecano alla società. Dunque più forti debbono essere gli ostacoli che rispingono gli uomini dai delitti a misura che sono contrari al ben pubblico, ed a misura delle spinte che gli portano ai delitti. Dunque vi deve essere una proporzione fra i delitti e le pene.

È impossibile di prevenire tutti i disordini nell'universal combattimento delle passioni umane. Essi crescono in ragione composta della popolazione e dell'incrocchiamento degl'interessi particolari che non è possibile dirigere geometricamente alla pubblica utilità. All'esattezza matematica bisogna sostituire nell'aritmetica politica il calcolo delle probabilità. Si getti uno sguardo sulle storie e si vedranno crescere i disordini coi confini degl'imperi, e, scemando nell'istessa proporzione il sentimento nazionale, la spinta verso i delitti cresce in ragione dell'interesse che ciascuno prende ai disordini medesimi: perciò la necessità di aggravare le pene si va per questo motivo sempre più aumentando.

Quella forza simile alla gravità, che ci spinge al nostro ben essere, non si trattiene che a misura degli ostacoli che gli sono opposti. Gli effetti di questa forza sono la confusa serie delle azioni umane: se queste si urtano scambievolmente e si offendono, le pene, che io chiamerei ostacoli politici, ne impediscono il cattivo effetto senza distruggere la causa

impellente, che è la sensibilità medesima inseparabile dall'uomo, e il legislatore fa come l'abile architetto di cui l'ufficio è di opporsi alle direzioni rovinose della gravità e di far conspirare quelle che contribuiscono alla forza dell'edificio.

Data la necessità della riunione degli uomini, dati i patti, che necessariamente risultano dalla opposizione medesima degl'interessi privati, trovasi una scala di disordini, dei quali il primo grado consiste in quelli che distruggono immediatamente la società, e l'ultimo nella minima ingiustizia possibile fatta ai privati membri di essa. Tra questi estremi sono comprese tutte le azioni opposte al ben pubblico, che chiamansi delitti, e tutte vanno per gradi insensibili, decrescendo dal più sublime al più infimo.

Se il piacere e il dolore sono i motori degli esseri sensibili, se tra i motivi che spingono gli uomini anche alle più sublimi operazioni, furono destinati dall'invisibile legislatore il premio e la pena, dalla inesatta distribuzione di queste ne nascerà quella tanto meno osservata contraddizione, quanto più comune, che le pene puniscano i delitti che hanno fatto nascere. Se una pena uguale è destinata a due delitti che disugualmente offendono la società, gli uomini non troveranno un più forte ostacolo per commettere il maggior delitto, se con esso vi trovino unito un maggior vantaggio.

XIX. Prontezza della pena

Quanto la pena sarà più pronta e più vicina al delitto commesso, ella sarà tanto più giusta e tanto più utile. Dico più giusta, perché risparmia al reo gli inutili e fieri tormenti dell'incertezza, che crescono col vigore dell'immaginazione e col sentimento della propria debolezza; più giusta, perché la privazione della libertà essendo una pena, essa non può precedere la sentenza se non quando la necessità lo chiede. Il carcere è dunque la semplice custodia d'un cittadino finché sia giudicato reo, e questa custodia essendo essenzialmente penosa, deve durare il minor tempo possibile e dev'essere meno dura che si possa.

Ho detto che la prontezza delle pene è più utile, perché quanto è minore la distanza del tempo che passa tra la pena ed il misfatto, tanto è più forte e più durevole nell'animo umano l'associazione di queste due idee, delitto e pena, talché insensibilmente si considerano uno come cagione e l'altra come effetto necessario immancabile.

Un altro principio serve mirabilmente a stringere sempre più l'importante connessione tra il misfatto e la pena, cioè che questa sia conforme quanto più si possa alla natura del delitto. Questa analogia facilita mirabilmente il contrasto che dev'essere tra la spinta al delitto e la ripercussione della pena, cioè che questa allontani e conduca l'animo ad un fine opposto di quello per dove cerca d'incamminarlo la seducente idea dell'infrazione della legge.

XLI. Come si prevengano i delitti

È meglio prevenire i delitti che punirgli. Questo è il fine principale d'ogni buona legislazione, che è l'arte di condurre gli uomini al massimo di felicità o al minimo d'infelicità possibile, per parlare secondo tutt'i calcoli dei beni e dei mali della vita. Ma i mezzi impiegati finora sono per lo più falsi ed opposti al fine proposto. Non è possibile il ridurre la turbolenta attività degli uomini ad un ordine geometrico senza irregolarità e confusione. Come le costanti e semplicissime leggi della natura non impediscono che i pianeti non si turbino nei loro movimenti, così nelle infinite ed appostissime attrazioni del piacere e del dolore, non possono impedirsene dalle leggi umane i turbamenti ed il disordine.

Volete prevenire i delitti? Fate che le leggi sian chiare, semplici, e che tutta la forza della nazione sia condensata a difenderle, e nessuna parte di essa sia impiegata a distruggerle.